

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

629

MILANO

566

L'
ANFITRIONE.

COMEDIA

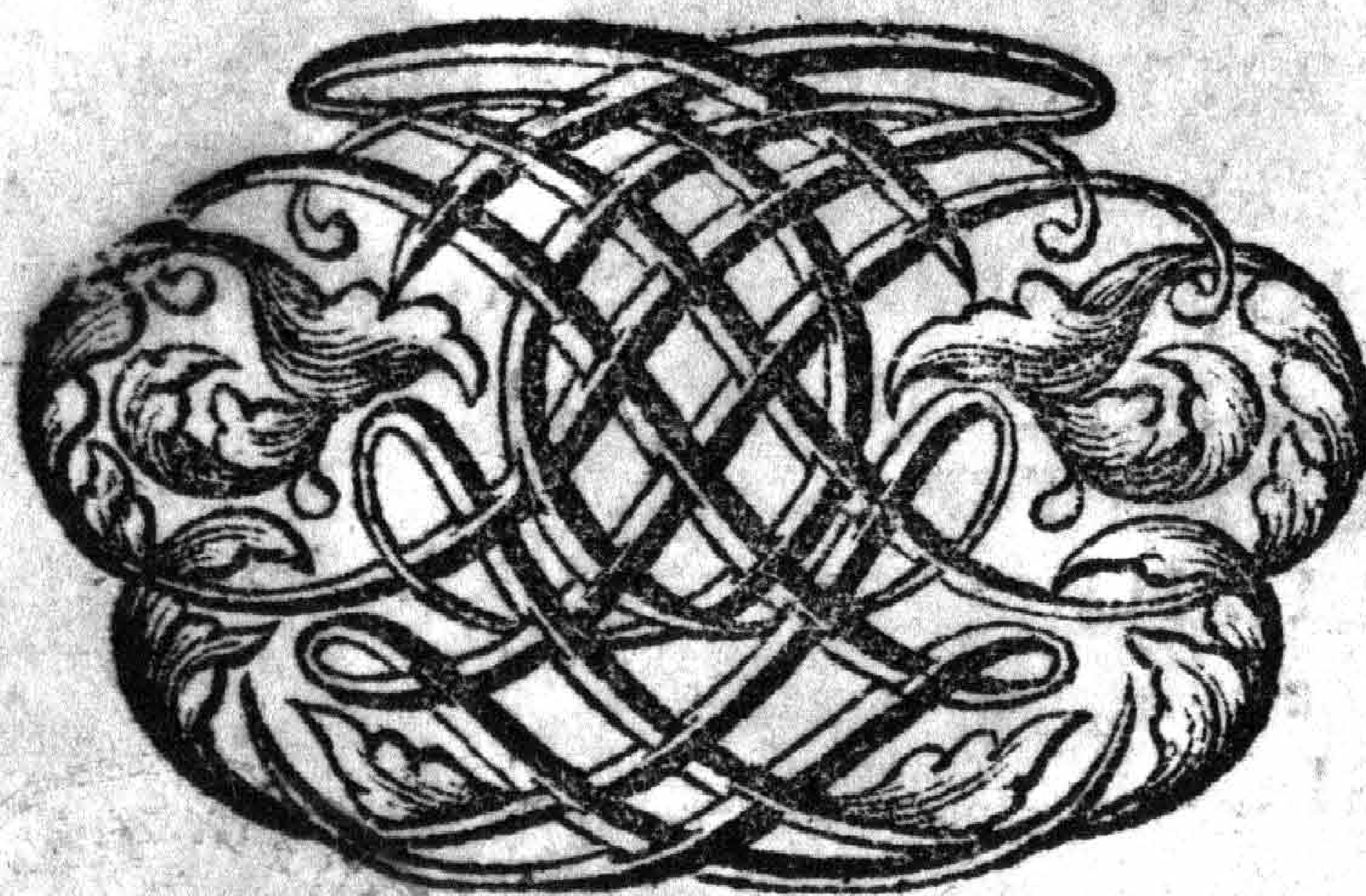
di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSI A

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

MERCURIO.

LA NOTTE.

GIOVE, sotta la forma d' Anfitrione.

ANFITRIONE, General de' Tebani.

ALCMENA, Moglie d' Anfitrione.

CLEANTA, Serva d' Alcmena, e moglie di Sosio.

SOSIO, Servo d' Anfitrione.

ARGATIFONTIDO,

NAUCRATE,

POLIDIO

e

POSICLE.

} Capitani Tebani.

*La Scena è in Tebe, avanti la Casa
d' Anfitrione.*



L'

ANFITRIONE.

COMEDIA.

PROLOGO.

MERCURIO, *sopr' una Nubola*, e LA NOTTE *in un Carro tirato da due Cavalli.*

MERCURIO.

PIano, bella Notte; degnatevi d' arrestar li vostri passi; perche si desidera da voi un picciolo aiuto; & hò da dirvi due parole per parte del Signor Giove.

LA NOTTE.

Ahi, ahi, siete voi Signor Mercurio! Chi haverebbe mai potuto indovinare, che voi foste là in una tal postura?

MERCURIO.

Sentendomi stanco; e per ciò, incapace di poter obedir alli diversi impieghi e speditioni datemi da

A 2

Giove,

Giove, mi sono garbatamente e bene mels' à seder sopra questa Nuvola, per aspettar la vostra venuta.

LA NOTTE.

Vi burlate voi, Signor Mercurio, o non pensate forse à ciò che dite? Sta egli bene alli Dei, di dir che sono stanchi?

MERCURIO.

Sono forse di ferro li Dei?

LA NOTTE.

Non; mà bisogna conservar sempre l' *Decorum* della Divinità. Vi sono certe parole che auviliscono, servendosene, una qualità tant' alta, e che à causa della loro indignità, si debbono lasciar agli huomini.

MERCURIO.

Poco v' importa à voi, à quel che io vedo, pot' e' havete un Carozzino, col qual vi fare strascinar per tutt' ove volete; mà meco non va edsi; nè poss' odiar à bastanza li Poeti, à causa della loro impertinenzia; perc' hanno assegnato à ciaschedun Nume qual che Vettura, & hanno lasciato me à piedi, com' un Melsaggiere da Villaggio; io, che sono, come si sa, il Melsaggiere del Sovrano de' Dei; e, ch' à causa di tant' impieghi, che mi dà, haverei di bisogno, piu' degli altri, d' una buona Vettura.

LA NOTTE.

Cosa volete farvi? Questa non è la sola pazzia de' Poeti. Però, v' alterate à torto, essendo v' hanno havuto cura di mettervi le ali à piedi.

MERCURIO.

Si; mà, mi stanco forse meno, per andar presto?

LA

LA NOTTE.

Lasciamo da parte queste cose, Signor Mercurio; e ditemi ciò, di che si tratta adesso.

MERCURIO.

Come v' hò detto, Giove vuol che lo favoriate del vostro oscuro manto, per dar fine ad una nuova avventura amorosa. Credo, che le sue pratiche non vi siino ignote. Già saprete, che sovente lascia 'l Cielo, e scende in terra, per humanizzarvisi colle Beltà mortali. Egli sa cent' astutie per sottoporre le più crudeli. E' innamorato d' *Alcmena*; e mentre ch' Anfitrione, di lei marito, comandava le Truppe Tebane nelle pianure della Beotia, ha presa la di lui figura, per dar sollievo alle sue pene, trastullandosi con essa. Lo Stato de' Maritati è propitio alle di lui fiamme, non essendo stati congiunti assieme da Imeneo, che pochi giorni fa; & il giovine calore de' loro teneri amori, ha fatto che Giove s' è risolto di ricorrer' à questo bell' artificio. Questo stratagemma è salutare; mà, appresso di molti oggetti amati, una simil transformatione non sarebbe valida; per che la figura di marito non è per tutto un sicuro mezzo di piacere.

LA NOTTE.

Resto stupita di Giove; nè comprendo tutte le transformationi che li saltano in testa.

MERCURIO.

Con tal mezzo ne vuol assaggiar d' ogni sorte; e quest' è un trattar da Nume non pazzo. Ben che sia tanto stimato dalli mortali, lo stimerei misero, se non abbandonasse mai la sua ciera formidabile, e stesse sempr' attaccato agli affari del Cielo. Credo,

A 3

do,

do, che non vi sia un metodo tanto sciocco, quanto lo star sempr' imprigionato nelle proprie grandezze; e sopr' il tutto, quand' Amor e' infiamma, l'alta qualità è molt' incommoda. Giove, che, senza dubbio, s'intende de' piaceri, sa abbassarsi, quando bisogna; e per entrar in ciò che li piace, esce fuori di se stesso.

LA NOTTE.
Il descender dal suo alto stato, per venir à scherzar frà gl' huomini, & ad appropriarsi de' loro passioni è un nulla; mà non mi par bella cosa, di veder Giove mutato in Toro, Serpente, Cigno od altro; per il che, non mi meraviglio, s' alle volte se ne chiacchiera.

MERCURIO.
Lasciamo parlar alli Censori. Egli trova tali piaceri ne' suoi trasformamenti, che da essi non possono esser intesi. Egli sa ciò che fa in questa, com' in tutte le altre cose; e le bestie, non sono tanto bestie, quanto ci crediamo, quand' amano.

LA NOTTE.
Ritorniamo all' amato oggetto. IS' il di lui stratagemma lo felicità, cosa brama da me? In che cosa poss' io favorirlo?

MERCURIO.
Brama, che facciate andar à passo lento li vostri cavalli, e che slongiate questa notte, per dar più tempo al di lui amore, di contentarsi; e ritardar l' arrivo del giorno, nel quel deve ritornar colui, il di cui posto egli tiene.

LA NOTTE.
Senza dubbio, quell' impiego, ch' egli mi dà, è bellissimo, e ricuoperto d' un nome honestissimo.

MERCURIO.
Voi siete una Dea giovinetta, & amante de' pafsati tempi. Un tal impiego non è vile per altri che per i vili. Quando s' hà la felicità d' esser in alto posto, tutto ciò che si fa, è bell' e buono. Il vostro stato è quello che dà e muta il nome alle

LA NOTTE.
Sopra queste cose voi sapere parlar meglio di me. Mi lascio dunque persuader da voi ad accettar un tal impiego, essendo che n' havete buona conoscenza.

MERCURIO.
Piano, piano, Signora Notte; voi non siete mica tenuta per tanto schizzinosa nel mondo. In cento diversi Climi vi sono confidati migliaia d' affari galanti, Signora mia; e credo, per parlar liberamente, che ci sia poco da dir frà noi.

LA NOTTE.
Lasciamo questi contrasti; e restiamo ciò che siamo. Non diamo agl' huomini soggetto di ridere, scuoprendo li nostri pasticci.

MERCURIO.
Addio, vado là giù, perciòche m' è stato commesso. Vado à metter à basso la figura di Mercurio, per pigliar quella di Sosio, Servo d' Anfitrione.

ANFITRIONE

LA NOTTE.

Et io vado à far una Statione in quest' Emisfero,
colle mie oscure Ancelle.

MERCURIO.

Buon dì, Signora Notte.

LA NOTTE.

A rivedersi, Mercurio.

*Mercurio scende in terra, e la notte passa
abanti nel suo Carro.*

LA NOTTE



L'AN-



L'

ANFITRIONE.

COMEDIA.



ATTO I.

SCENA I.

SOSIO.



Hi v'è là? Ah! la mia paura s' ac-
cresce ad ogni passo che faccio. Si-
gnori, son amico di tutti. Ah!
qual ardire di caminar in simili
hore. Il mio Padrone, con tut-
ta la sua gloria si burla ben di me!
Come! s'havefs' havuto un poco d' amor vers' il
suo prossimo, m'haverebb' egli fatto partir in una
notte sì oscura? Non poteva egli aspettar che
fosse giorno, per mandarmi à dar parte del suo ri-
torno e della vittoria ottenuta? Ah! Sosio, à
qual Schiavitù è assoggettita la tua vita! La nos-
tra Sorte è più fiera appresso li Grandi Signori,
ch'ap-

A 5

ch' appo gl' ordinarii e vili. Vogliono, che tutto ciò che si ritrova nella Natura, sia obligato di sacrificarsi ad essi. Sia giorno, ò Notte; che grandini, ò tiri vento; che piova, ò che nevichi; che sia caldo ò freddo; che tuoni ò che fulmini; che vi sia pericolo ò non, bisogna volare. Vent' anni di servitio non meritano alcuna ricompensa. Ogni minima bagattella li mette in collera contro di noi; e con tutto ciò, e' ostiniamo nel vano honore di restar appresso d' essi, contentandoci della falsa imaginatione, che tutte le persone hanno di noi, che siamo felici. In vano la ragione ci consiglia di batter la ritirata; & alle volte li nostri disgusti v' acconsenteno in darro. La loro presenza ha un ascendente troppo potente sopra noi. Una, ben che minima favorevole occhiata, è capace di farci passar la stizza, e di tenerci appresso d' essi. Ma, ecco la vostra Casa. La paura, causatami dalle tenebre, comincia à passar. Bisognarebbe ch' io havessi preparato qualche discorso per la mia Ambasciata. Debbo far ad Alcmena un Ritratto della sconfitta de' nostri nemici; ma, come lo farò, non havendone viste le particolarità? Ch' importa, parliamone à dritto & à rovescio, come se vi fossimo stato presente. Molti fanno l'istesso, raccontando gl' accidenti delle battaglie, dalle quali erano cento miglia lontani. Per non imbrogliarmi, voglio prepararmi per tempo. Figuriamoci, che questa sia la camera, nella qual m' introducono, qual Corriere; e che questa Lanterna sia Alcmena, alla quale debbo addrizzar le mie parole.

Mette

Mette la Lanterna à terra, addrizzandole li suoi complimenti.

Signora, Anfirione, mio Signor' e vostro Sposo... Cospetto, che bel principio! Havendo lo spirito sempre ingombrato dalle vostre divine vaghezze, m' ha scielto fra gl' altri, per mandarmi qua à darvi nuova del successo delle di lui armi, e del desiderio c' ha d' esser appeso di voi.

Veramente, mio caro Sostio, la tua venuta mi dà gran piacere.

Signora mia, V. S. m' honora tanto ch' il mio Desiderio non può, non esser invidiato... Ah, che bella risposta!

Come sta Anfirione?

Com' un huomo animoso, Signora, che nelle occasioni, nelle quali si può acquistar gloria, sta sempre pronto e fello, sano, fresco e gagliardo...

Che bel concerto!

Quando ritornarà egli à rallegrar quest' animo?

Quando prima, Signora; ma più tardi di quel che non brama. Ah!

Ma non che stato l' ha messo la guerra? Che cosa gli dice? contenta un poco l' animo.

Dica poco, e fa molto, Signora. Fa tremar il nemico... Cospetto! Donde cava il mio spirito tante belle parole?

Che cosa fanno li Rebelli? Cos' è seguito d' esser m' introdotto in questa camera?

Signora mia, non c' hanno potuto resistere: gli habbiamo tagliati à pezzi, & offerta à Plutone l' anima di Pterelasso loro Capo. Habbiamo presa

Tebe d' assalto; e già in tutt' il Porto rimbombano le nostre prodezze.

Ah! che buon successo, o Numi! Chi l' haberebbe mai creduto? Raccontami, Sosio, tutto ciò ch' è accaduto.

Si, Signora; perche ne posso dar distinta relatione. V. S. si figuri, che Tebe sia da questa parte.

Nota il luogo sulla mano, od à terra.

E' una città quasi tanto grande, quanto Tebe. Il fiume scorre da questa parte qui. Li nostri s' accamparono da questa parte; & il Nemico da questa altra. La loro Infanteria era sopr' un luogo elevato, verso questa parte; & un poco più basso, verso la man destra, era la Cavalleria. Dopo d' haver sacrificato alli Dei, fù dato il segnale. Il Nemico, pensando di coglier' in mezzo, divise la sua Cavalleria in tre parti; mà restò con un palmo di naso; e vi dirò come. La nostra coraggiosa Vanguardia era qui, e gl' Arcieri di Creone, nostro Rè, erano là. Il maggior Corpo della nostr' Armata stava saldo da questa parte; e quando...

Sosio, intendendo far rumore, s' intimorisce.
V. S. aspetti. Il maggior Corpo della nostr' Armata... hà paura.... Mi par d' intender far qualche strepito.

SCENA II.

MERCURIO e SOSIO.

MERCURIO,

esce dalla casa d' Anfitrione, sotto la forma di Sosio.

Sotto

Sotto questo sembiante, che li rassomiglia, voglio scacciar di qui questo ciarlone, la di cui presenza importuna potrebb' interromper li dolci amori de' nostri amanti.

SOSIO.

La paura mi passa. Come credo, non vi sarà mal alcuno; andiamo con tutto ciò a finir la nostra conversatione in casa, per non cader in qualche sinistro accidente.

MERCURIO.

Ti bisogna esser più forte di Mercurio, per potervi entrare.

SOSIO.

Questa notte, mi pare che non habbia uguale in lunghezza: e da quel tempo in qua che son in viaggio, bisogna, ch' il mio Padrone habbia preso la sera per la mattina; o che Febo, per haver troppo bevuto, non si sia ancora svegliato.

MERCURIO.

Come! questo Malandrino parla con sì poco rispetto deli Dei? Il mio braccio adesso saprà castigar quest' insolenza: e mi vò impegnar seco come bisogna, per rubbarli, col suo nome, anche la somiglianza.

SOSIO.

Ah! per mia fè, havevo ragione. Ah! son spedito. Vedo avanti la mia casa un cert' huomo, il di cui colore non mi presaggisce alcuna cosa di buono. Per far sembiante di non haver paura, vò cantar un poco.

Sosio, canta; e quando Mercurio parla, la sua voce va mancando à poco à poco.

A 7

MER-

MERCURIO

Chi è dunque questo furbo, che si prende tanta licenza di cantare, e sfordirmi? Vuol egli forse che la mia mano s'alzi un poco per castigarlo?

SOSIO

Certo, quest' huomo non ama la Musica.

MERCURIO

Sono varie settimane, che non hò trovato alcuna persona da romperle le ossa; per il che, la virtù del mio braccio v'è cercando qualche dorso, per rimettersi in esercizio.

SOSIO

Che Diavolo d'huomo è costui? Io tremo tutto di paura; mà, perche tanto timore? Può essere, ch'anche lui tema, e per ciò finga d'esser arditissimo per nascondermi la sua viltà. Sì, si, in ogni conto soffriremo, che ci tenghino per gonzo. Se non sono arditissimo, fingerò d'essere. Sì, facciamo buon cuore. Egli ancora è solo. Son dunque assai forte; & in oltre, hò un buon Padrone, & ecco là la nostra Casa.

MERCURIO

Chi va là?

MERCURIO

Chi sei?

SOSIO

Io. Animo, Sosio!

MERCURIO

Dimmi, qual'è la tua fortuna?

SOSIO

D'esser huomo, e di parlare.

MER-

MERCURIO

Sei tu Padrone o Servo di questo huomo? Vuol egli forse che la mia mano s'alzi un poco per castigarlo? Sono tutto ciò che mi piace.

MERCURIO

Dove t'incamini?

SOSIO

Que ho in pensiero d'andare. Ah! questo mi dispiace.

SOSIO

Io ne hò grand' allegrezza.

MERCURIO

Absolutamente, per forza, o per amore, io vò sapere da te, Traditore, ciò che fai. Donde vieni, avanti giorno? Dove vai? A chi appartieni?

SOSIO

Io fò del male e del bene, a tempo e luogo: vengo di là: vado colà; & appartengo al mio Padrone.

MERCURIO

Tu mostri d'haver dello spirito; l'eti vedo in procinto di far meco dell' huomo d'importanza. Mi vien voglia, per far conoscenza teco, di darti un buon schiaffo.

SOSIO

A me medesimo?

MERCURIO

A te medesimo; & eccone uno, acciò che ne sia certo.

Li dà uno Schiaffo.

SOSIO

Ah, ah!

MER

MERCURIO.

Non, non, questo non è che per ridere, e rispondere alli tuoi equivoci.

SOSIO.

Cospetto del mondo! senza dirvi dunque cosa alcuna, subito voi date delli schiaffi?

MERCURIO.

Li colpi più leggieri ch'io possa dare, sono questi piccioli schiaffi.

SOSIO.

S'io havessi la testa calda come voi, commincierei qualche lite assieme!

MERCURIO.

Fin qui non v'è alcun male; noi vedremo dopo delle cose più belle: su seguitiamo il nostro ragionamento.

SOSIO.

Buol andar via.

Io lo lascio là.

MERCURIO.

Ove vai?

SOSIO.

Che t'importa?

MERCURIO.

Io vò saper ove vai.

SOSIO.

Perche non mi vuoi lasciar passare? Voglio farmi aprir la porta.

MERCURIO.

Se la tua temerità ti fa tant'ardito d'avvicinarti là, farò piovere sulle tue spalle una tempesta di bastonate.

SOSIO.

Come! tu vuoi, à forza di minaccie, impedirmi d'entrar in casa mia?

MERCURIO.

Come! in casa tua?

SOSIO.

Sì, sì; in casa mia.

MERCURIO.

Ah, Traditore! tu dici che quest'è casa tua?

SOSIO.

Certo. Il Padrone di questa casa, non è egli Anfitrione?

MERCURIO.

E bene? A che vale questa ragione?

SOSIO.

Io son suo servo.

MERCURIO.

Tu?

SOSIO.

Io.

MERCURIO.

Suo servo?

SOSIO.

Sicuro.

MERCURIO.

Servo d'Anfitrione?

SOSIO.

Sì, sì; d'Anfitrione medesimo.

MERCURIO.

Come ti chiami?

SOSIO.

Sosio.

MERCURIO.

Come? *Sosio*

Sosio: Perche mi fimi un Poltrone, vuoi servirti di questo vantaggio? *Mercurio*

Ascolta; sai tu, ch' in questo giorno voglio farti morire sotto un bastone? *Sosio*

Perche? quadrabbia nudrite nel petto?

Dimmi; perche sei tanto temerario, di farti chiamar Sosio?

Mà, se quest'è'l mio vero nome,...

Ah! che mensogna. Ah! che grand' imprudenza: ah! ah! ah! adir di sostenere, ch' il tuo nome sia Sosio?

Certo, e lo sostengo con gran ragione, havermi fatto tale la potenza celeste. Non è in potestà mia d' essere altrimenti di quel che sono.

Una simile sfacciataggine deve esser pagata con mille bastonate.

Giustitia! Soccorso!

Come? Manigoldo, tu gridi?

Questa sì ch' è bella! tu m' assasini con mille bastonate, e non voi, che gridi?

MER-

MERCURIO.

In questa congiuntura il mio braccio.... *Sosio*

Perche mi fimi un Poltrone, vuoi servirti di questo vantaggio? Cio non val niente; è una pura baronata il cimentarti con una persona, che sei certo non poterti render ragione. Un' huomo di valore non si cimenta che con i suoi uguali.

E bene? sei tutt' Sosio al presente? Che ne dici?

Credetemi, ch' i vostri colpi, non m' han fatto cambiar nome; altro non sò, che d' esser un Sosio battuto.

Di vantaggio; sento altri colpi per quest' imprudenza.

Disgrazia, dà fine a questi colpi. E tu dà fine alla tua insolenza.

Tutto quel che ti piacerà: io non parlerò; perche la disputa trà di noi è troppo ineguale.

Traditore, sei ancor Sosio?

Io son tutto quel che ti piace. Il tuo braccio ti fa Padrone di disporre di me a tuo piacere.

Secondo quel che tu dicei, il tuo nome era Sosio?

MER-

So-

SOSIO.
E' vero, che la cosa fino adesso la credevo così; ma il tuo bastone m' ha fatto vedere, che sono in errore.

MERCURIO.
Io son Sosio. Tebe tutta lo dice, & Anfitrione non ha havuto già mai altro servo, che me.

Tu Sosio?

MERCURIO.
Sì, io son Sosio; e se alcuno dice altrimenti, ha da far meco.

SOSIO.
Ah, Cieli! E' possibile, che sia obligato di rinunciare à me medesimo, e vedermi rubare il nome per un guidone? Basta; la tua fortuna è ch'io son un Poltrone; che senza questo, giuro per il Cielo ...

MERCURIO.
Non sò, che cosa tu mastichi frà i denti?

SOSIO.
Nò; mà, nel nome del Cielo, dammi licenza di parlarti un momento.

MERCURIO.
Parla.

SOSIO.
Mà, di gratia, promettemi di non parlar più di bastonate; e per ciò, sottoscriviamo una tregua.

MERCURIO.
Me ne contento.

SOSIO.
Dimmi un poco, che pensier' stravagante è questo, di levarmi il nome? Qual profitto ne caverai? Quando tu fosti anche un Diavolo, già mai

po-

potrai fare ch' io non sii Sosio.

MERCURIO.
Come! tu puoi...

SOSIO.

Ah! pian piano, che per le bastonate, noi habbiamo sottoscritta una tregua.

MERCURIO.
Che? Malandrino, Furfante, Guidone!

SOSIO.

Dica dell' ingiurie quant' egli vuole, che poco m'ene curo, essendo picciole ferite, delle quali poco mi dà fastidio.

MERCURIO.

Tu ti chiami Sosio? ...
SOSIO.
Sì, che insipidezza!

MERCURIO.
Io ritiro la mia parola, e rompo la nostra tregua.

SOSIO.

Non importa; io non posso annichilarmi per te, e tollerare un discorso contro la verità; non è in tua possanza d' esser qualch' io sono; nè posso macar d' esser di me stesso. Si possono forse nascondere cento segni evidenti? Sogno, o pur son matto? Il mio Padrone Anfitrione, non m' ha commesso di venire in questo luogo verso la sua Moglie Alcmena? non li devo rappresentare il vivo ardore del suo cuore? non son poco fagionto dal porto? non tengo io una lanterna nelle mani? non ti trovo avanti la mia casa? non ti parlo molto humanamente? non ti serviva della mia poltroneria, per non lasciarmi entrare nella mia casa? non

hai

hai sopra le mie spalle à furie di bastonate esercitato la tua rabbia? Ah! tutto questo è pur vero; piacesse pur al Cielo che fusse altrimenti! Lascia dunque andare per i fatti suoi un povero miserabile; Non acciò che possa fare le sue faccende.

MERCURIO.

Stà saldo, altrimenti, al primo passo che farai, ti caricarò di bastonate. Tutto ciò c'hai detto, fuori delli colpi, appartiene à me. Io sono l'Inviato d'Anfitrione ad Alcmena, e ch' al presente arrivo dal Porto Persiano. Io son' il vero foriere della riportata vittoria, e del meraviglioso valore del suo braccio; io son il vero Sosio, figlio di David, honorato Pastore; fratello d' Harnago, morto in stranieri paesi; Marito della saggia Cleanta, le di cui maniere mi fanno arrabbiare; e che in Tebe hò ricevuto mille bastonate, senza haverne già mai detto cos' alcuna, che frà me medesimo. Io son huomo assai timoroso del Cielo.

SOSIO.

Tu hai ragione, perche niuno Sosio può saper quel che tu dici; e frà questa meraviglia, che mi fa restar stupito, incomincio un poco à crederlo: io vedo, che t'ha detto tutto di me, fino alle minutie; mà per vedere di scuoprir l'inganno, bisogna fargli qual che questione. Dimmi un poco, che cosa hà ricevuto Anfitrione della preda fatta all' inimico per sua portione.

MERCURIO.

Cinque grossi diamanti, de' più belli, col quali soleva adornarsi il Generale de' Nemici.

SOSIO. Et à chi è destinato questo ricco dono.

MERCURIO. Non ad altri, ch' alla sua Moglie.

SOSIO.

Mà, presentemente, ove sono riposti?

MERCURIO.

De'ntro un' involto sigillato coll' arme del mio Padrone.

SOSIO.

Veramente, in tutto trovo, che dice la verità; per il che, veramente comincio à dubitar di me stesso. Fin' hora è stato Sosio per forza, e potrebbe essere, che appresso fusse Sosio da vero; mà dall' altra parte, quando chiamo me medesimo, mi trovo, e mi pare di non esser altrimenti, che Sosio; hor voglio scoprir l'inganno, facendoli una interrogazione d' un' affare, ch' è passato fra me solo solo, che à meno d' esser Sosio, non può già mai saperlo; e così restarà confuso. Dimmi un poco, quand' eristi nel Padiglione, e che la battaglia era già cominciata, ove andasti à nasconderti?

MERCURIO.

Un presciutto.

SOSIO.

Giustamente.

MERCURIO.

Che andai à cavar fuori, e tagliandone, bel' bello un pezzo, incominciai à ristorarmi; e col miglior vino ch'ivi trovai, presi forza per parte de' combattenti.

S O S I O.

Questa è una prova chiarissima, e tutta concludente a suo beneficio. Io non saprei negar, che tu non sii Sosio, in questo ti dono il mio voto, a causa, che le prove sono evidenti; ma, dimmi, se tu sei Sosio, che cosa vuoi ch'io sia? perche bisogna, che sia qualche cosa.

M E R C U R I O.

Quando non sarò più Sosio, permetto, che tu sii; ma se ti vien voglia d'esser altrimenti, fa conto, d'esser morto.

S O S I O.

Il mio cervello resta tanto imbarazzato, che non saprei che fare; ma, per risolvere qualche cosa, credo che la meglio sarà d'entrar in quella Casa.

M E R C U R I O.

Ah! facchino, tu hai piacere d'esser battuto, eh?

S O S I O.

Poter del Cielo! Che cosa è questa? qui non si buria! Bisogna lasciare questo Diavolo d'huomo, e ritornare al Porto: hor si che l'imbasciata è riuscita a proposito.

M E R C U R I O.

Alla fine l'hò fatto fuggire, & à colpi di bastonate hà pagato la pena delle sue operationi. Ma vedo là Giove, che con molta urbanità mena l'amorosa.

SCE-

S C E N A III.

GIOVE, ALCMENA, CLEANTA,
MERCURIO.

G I O V E.

AH! mia cara Alcmena, ordinate, che il lume stia pur lontano; ben che sarebbe sommo mio contèto il vedere il vostro semblante, caro oggetto degl'occhi mei; ma è a proposito di nascondere la mia venuta; l'amor, che vi porto, non potendosi contenere frà i limiti della tolleranza, m'obliga à lasciar il governo, e frettoloso correre ad Itolatra re il vostro bello. Una sì ardente passione, in bocca del volgo, potrebbe esser biasimata; ma io, che riguardo in voi il compendio di tutte le bellezze create, non hò potuto far à meno di non consecrar il mio cuore sù l'Olocausto del vostro Merito.

A L C M E N A.

E' vero, ch' il mio cuore, o Anfitrione, brilla di gioia, per la vittoria ricevuta sotto la condotta delle vostre arme; nè potrei ricevere altro piacere, che l'uniformarmi al vostro gusto; ma, quando considero, che si deve partire da me il cuor mio, biasimo il destino, che vi fa General de' Tebani. E' vero, che s'hà un gran piacere, vedendo esaltata una persona, che s'ama; ma in considerarei disastri, che frà le straggi, e frà i perigli della guerra sogliono arrivare; nel solo rimembrarli, il mio cuore resta di gelo.

B

GIO-

G I O V E.

Adorato mio bene, io scorgo nel vostro sembian-
te tante grazie, che bastano ad augmentare da
momenti in momenti nuovo fuoco al mio cuore, e
quel che più me l'accresce, è di vedere la scambie-
volezza del vostro affetto. Mia cara Alcmena, per
nuotate in un mare di delitie, vorrei, che il titolo
di Sposo non contribuise cos' alcuna al nostro a-
more.

A L C M E N A.
Io non posso separare quel ch' uniscono gli Dei: e
lo Sposo, e l' Amante mi son troppo cari.
Questo nome di Sposo fa accrescere il foco al mio
cuore: nè io posso capire qual scrupolo possa tur-
barvi la mente.

G I O V E.

Ah! luce degl'occhi miei, se tu sapesti quali sono
le delitie d'un cuore amante riamato; senza en-
trare ne' sentimenti di Sposo, tu, ben volontieri re-
nunciaresti all' obligatione di moglie. Adorata
Alcmena, per parlar con verità, tu vedi un mari-
to, e tu vedi un Amante: l' Amante sol ti tocca,
el marito ti è importano: quest' Amante geloso all'
ultimo punto, desidera lui solo il tuo cuore; e, sen-
za altra obligatione, vuol gioire degl' amorosi
effetti; e per goder l' ultima meta delle delitie,
vorrebbe ch' il titolo di Sposo non servisse che
per corroborare la tua virtù, e rinunciando ad
ogn' altro dovere, col nome d' Amante, divenire
fortunato possessore del tuo cuore.

A L C M E N A.

Anfitrione, io credo, che vi vogliate burlar di me;
& haverei paura, che se qualchuno v'udisse, for-
se vi credesse poco ragionevole.

G I O

G I O V E.

Mia gioia, questo discorso è forse più ragionevole,
che voi non pensate. Ma non posso più di-
morar qui: bisogna che ritorni al Porto; e sen-
to, nel partire, staccarsi l'anima dal petto. Alcme-
na, delitia di quest' alma, quando vedete il Mari-
to, pensate, vi prego, all' Amante.

A L C M E N A.

Io non posso separare quel ch' uniscono gli Dei: e
lo Sposo, e l' Amante mi son troppo cari.

C L E A N T A.

Ah! che dolci carezze son queste: quel traditore
di mio Marito già mai me n' ha fatto gustar ne me-
no una.

S C E N A I V.

C L E A N T A e M E R C U R I O.

Mercurio sene buole andare.

C L E A N T A.

Come! di questa sorte tene vuoi andare?

M E R C U R I O.

E di che maniera dunque? Vuoi tu che vada
appreso d' Anfitrione, per servirlo?

C L E A N T A.

Traditore! con tanta indifferenza vuoi separarti
da me?

M E R C U R I O.

Bel pretesto d' andare in colera! Noi dobbiamo
molto tempo dimorare assieme.

B 2

C L E

COMEDIA
ANFITRIONE

CLEANTA.

Per che pattirsi di qui d'una maniera si incivile, senza consolarmi con una espressione amorosa?

MERCURIO.

Dove Diavolo vuoi che vada cercando tante romanzzate: son quindici anni, che siamo assieme; & in tanto tempo, te ne ho raccontate tante, ch' adesso non so che dirti d'avantaggio.

CLEANTA.

Senti, Traditore: Anfitrione è tanto infiammato d'Amore per Alcmena, e tu sei un pezzo di gelo per tua Moglie.

MERCURIO.

Vedi, Cleanta: ogni cosa ha il suo tempo. Che direbbe il mondo, se noi altri vecchi maritati ci mettessimo a far all'amore sulle strade?

CLEANTA.

Ah! Perfido, non son forse in età ancora d'havere un' Amante?

MERCURIO.

Scusatemi, che non dico altrimenti; ma io mi conosco troppo in età, per far all'Amore pubblicamente: ogn'uno si riderebbe di me.

CLEANTA.

Insolente! va, tu non meriti haver per moglie una Donna d'honore.

MERCURIO.

Mi persuado molto bene del tuo honore; mà mi conterei, che fusti poco honorata, e lasciasti di rompermi la testa.

TA

B 3

CLE-

COMEDIA.

CLEANTA.

Come! vuoi accusarmi, a causa che vivo troppo morigeratamente?

MERCURIO.

Tutto quel ch'amo in una Donna, è il non parlar tanto, come fate voi, che m'alsafinate con tante chiacchiere.

CLEANTA.

Bisognarebbe, che haveste una moglie adulatrice, che vi facesse vedere il bianco per il nero.

MERCURIO.

Per mia fede, se vuoi che dica la verità, poco mi curo d'una malattia imaginaria; & io, più tosto amerei haverne un poco meno, e più di riposo.

CLEANTA.

Come! soffriresti, che, con tua licenza, potessi godermi un Amante?

MERCURIO.

Si, a conditione, che non fusti travagliato più dalle tue chiacchiate, a causa, che amo meglio un vitio, che mi sia comodo, che un virtù, che mi stracchi.

Ah! cara Anima mia, bisogna che vada a giugere Anfitrione.

CLEANTA.

Perche, Cleanta, non hai resolutione bastante a punir quest'infame? Basta: in tal'occasione mi pento d'essere Donna d'honore.

honore.

MERCURIO.

Mi persuado molto bene del tuo honore; mà mi conterei, che fusti poco honorata, e lasciasti di rompermi la testa.

Il Fine dell' Atto 1.

B 3

TA

ATTI

SCENA I.

ANFIRIONE e SOSIO.

ANFIRIONE.



Ien qua, facchino. Sai bene ch'il tuo discorso non vale ad altro, ch' a caricarti di bastonate? e che la mia colera, per metterlo in esecuzione, non attende altro, ch' un bastone?

SOSIO.

Mà, se la volete prendere per questa strada, io non sò che dir davantaggio; e lei haverà sempre ragione.

ANFIRIONE.

Traditore, tu vuoi vendermi il bianco peribhero, con queste tue stravaganze.

SOSIO.

Io, Signore, son servo e voi Padrone; non sarà altro, che quel che voi volete.

ANFIRIONE.

Sù io vo, mettere da parte tutta la mia rabbia, e vò, che mi narri da capo tutto quel che passa. Bisogna, avanti di veder mia moglie, che discifri quest' imbroglio. Sù, chiama tutti li tuoi sensi, e rispondi à parola per parola à tutte le interrogazioni.

S-

SOSIO.

Mà di gratia, ditemi un poco, per non far errore, volete che faccia come s' usa nelle Corti de' Grandi, che li Corteggiani Adulatori già mai dicono il vero, ò pure, dir la verità secondo la mia coscienza?

ANFIRIONE.

Non, io non pretendo obligarti ad altro, che à dirmi il sortito con tutto sincerità.

SOSIO.

E bene, così mi contento: sù incominciate ad interrogarmi.

ANFIRIONE.

L'ordine, che poco fa, iot' havevo dato?

SOSIO.

Io son partito.

ANFIRIONE.

Come insolente!

SOSIO.

Non tocca à voi il parlare: io dirò la menzogna, se volete.

ANFIRIONE.

Vedete come un servo è zelante per il suo Padrone! passiamo avanti e bene per la strada, che cosa vi è sopra giunto?

SOSIO.

D' haver havuto una gran paura, ad ogni minimo oggetto, che ho trovato.

ANFIRIONE.

Poltrone!

B 4

S-

S O S I O.

La Natura ha fatto ciascheduno à sua fantasia: altri si fan gloria d' esporsi à di pericoli, & io non hò altro studio, che di conservare il mio povero individuo.

ANFITRIONE.

E quando sei arrivato à Casa?

S O S I O.

Hò voluto frà me medesimo vedere di che maniera haverei potuto fare il racconto della gloriosa battaglia.

ANFITRIONE.

Appreso?

S O S I O.

Sono stato disturbato.

ANFITRIONE.

E chi è stato colui?

S O S I O.

Un' altro me stesso, geloso de' vostri ordini, il quale havete inviato dal Porto ad Alcimena, e che ha una perfettissima cognitione de' nostri segreti, com' io stesso, che vi parlo lo.

ANFITRIONE.

Che conti?

S O S I O.

Signore, quest' è la pura verità. All' io, più presto di me, s' è trovato in casa; e vi giuro, ch' era venuto, avanti che fussi arrivato.

ANFITRIONE.

Dimmi un poco, ti prego, da dove viene questa tua pazzia? Sei forse ubriaco?

S O

S O S I O.

Quel che gli dico è la pura verità, ne sono favole: io son galant' huomo, e gliene do la parola: se gli piace, mi può credere, gli dico, credendo non essere ch' io solo Sosio, ch' in casa se ne son trovati due; e questi due mi danno della gelosia: l' uno è in casa, e l' altro è appresso di lei: quell' io, peccolo qui, tutto laso: l' altro lo troverete fresco, e gagliardo, che non ha altro pensiero, che di battere, e rompere l' ossa.

ANFITRIONE.

Bisogna una straordinaria pazienza, per soffrire ch' un servo mi nodisca di tante favole.

S O S I O.

Se si vuol riscaldar la testa, subito la romperemo: lui sa il patto, ch' è frà di noi.

ANFITRIONE.

Lei senza volerlo ascolta, come s' ho promesso di dimmi con buona coscienza, al tuo racconto, che mi fai, posso trovare qualche ombra di verità?

S O S I O.

Lei hà ragione; il fatto à tutti pare fuor di credenza, & un conto stravagante, & importuno; non per questo lascia di non esser la verità.

Alma, ch' non esser stupido, non è possibile di prestargli fede.

ANFITRIONE.

Io medesimo non ho creduto, senza gran pena; & arrabbio, vedendomi duplicato; e quest'

B 5

io

ANFITRIONE

io stesso, per molto tempo, l'ho trattato per
impostore; ma alla fine son stato obbligato a
farmi persuadere, & ho conosciuto, che quest'io
stesso, senza inganno alcuno, mi rassomiglia
con quel portamento nobile, maniere speciose,
e tratto bizzarro: in fine, due gocce di latte non
potrebbero avere più rassomiglianza; e se non
fusse, che le sue mani sono molto pesanti, io
ne sarei estremamente soddisfatto.

ANFITRIONE

Ah che pazienza bisogna, che habbia; ma, ditemi,
siete entrato in Casa?

SOSIO

Entrato? e di che maniera! ha voluto forse
sentire ragione alcuna? Non mi son proibito la
porta io stesso?

ANFITRIONE

Come dunque?

SOSIO

Con un bastone, da cui ancora mi sento le spalle
rovinate.

ANFITRIONE

Come! V'hanno bastonato?

SOSIO

Veramente, si.

ANFITRIONE

E chi?

SOSIO

Io.

ANFITRIONE

Tu stesso, batterti?

SOSIO

Si, si, io stesso; ma non quell'io stessa, ch'è qui;
ma l'io, ch'è in casa, che batte più forte, solo, che
non batterebbero quattro.

ANFITRIONE

Non so come puoi sostenere tante chiacchia-
re.

SOSIO

Vi dico, che non son favole in nessun conto;
e quell'io, che ho trovato poco fa, su quell'
io, che vi parla, ha un grand'vantaggio:
ha il braccio forte, & un gran cuore, e
molto bene ne ho fatto l'esperienza, a costo
delle mie spalle.

ANFITRIONE

Sù, finiamola; hai tu visto la mia moglie.

SOSIO

No.

ANFITRIONE

Perche causa?

SOSIO

Per una ragione molto potente.

ANFITRIONE

Facchino! perche non hai eseguiti li miei or-
dini?

SOSIO

E' necessario ripetere mille volte una medesima
cosa? Gli dico, che non son stato io medesimo,
quell'io più forte di me: quell'io, che per forza
s'è fatto padron della porta: quell'io, che lui solo,
vuol esser un me medesimo: quell'io di me medesi-
mo geloso: quell'io bravo, e valoroso, s'è dato

à conoscer à me, che son poltrone. Finalmente, quell' io, che sono in vostra Casa: quell' io, che s'è mostrato mio Padrone; quell' io, che m'ha caricato di bastonate.

ANFITRIONE.

Bisogna, che per il troppo bere, questa mattina il tuo cervello sia andato à spasso.

SOSIO.

Possa essere appiccato, se ho bevuto altro che acqua. Quando giuro, devo esser creduto.

ANFITRIONE.

Bisogna dunque, che tu habbi dormito; e sognando tutte queste Chimere, adesso me le racconti per verità.

SOSIO.

Io non hò dormito in conto veruno; e già mai hò detto più la verità, che adesso.

ANFITRIONE.

Seguimi; e ti comando di non parlar più. Veramente io sono un matto, ascoltando gli spropositi d'un Servitore.

SOSIO.

Tutto questo racconto lei lo tiene per una favola; ma l'accerto, ch'è la pura verità.

ANFITRIONE.

Entriamo in casa, senza aspettar altro; ma ecco co, che viene Alcmena, che pare un Cielo animato. Al sicuro, resterà stupita, vedendemi in tempo, che non m'aspettava.

Non, Alcmena, se non fosti raffreddata in amar-

SCENA II.

ALCMENA, CLEANTA, ANFITRIONE e SOSIO.

ALCMENA.

Cleanta, sù; andiamo à render gratie alli Dei, per un sì gran beneficio c'ha ricevuto la Città di Tebe, à causa della battaglia guadagnata mediante il valore del mio Sposo; o Cielo!

ANFITRIONE.

Piaccia al Cielo, ò mia cara, ch'Anfitrione, carico di vittoria, colla medesima allegrezza, colla quale ve li presentate, sia da voi ricevuto; e che il vostro cuore arda d'una fiamma ugual alla mia.

ALCMENA.

Come! Così presto ritornate?

ANFITRIONE.

Mia Amata Alcmena, che modo di parlare è questo? Vi spiace forse il mio ritorno? Senforse questi li puri segni di quell'ardore c'hò sempre avuto nel vostro petto, costante in amar-mi? Quando credes, ch'il mio ritorno vi dovest'essere carissimo, col vostro parlare, vedo il contrario.

ALCMENA.

Io non vedo...

ANFITRIONE.

Non, Alcmena, se non fosti raffreddata in amar-

mi, vedrei altrimenti gl' effetti d' un cuore innamorato: chi ama da dovero conta li momenti, & ogni picciola lontananza rassembra un secolo ad un' Alma affettuosa.

A L C M E N A.

Io non posso arrivare a capire, che cosa vogliano dire tutti questi vostri discorsi; voi vilamentate del mio amore, & io non saprei, che far da vantaggio. Hier sera, quando giungesti, non vi diedi tutti li chiari testimoni della fiamma che per amor vostro sente il mio cuore?

A N F I R I O N E.

Come?

A L C M E N A.

Non vi feci vedere hier sera, di che maniera una moglie innamorata deve corrispondere al ritorno d' un' affettuoso marito?

A N F I R I O N E.

Che cosa dite di questo?

A L C M E N A.

E medesimamente, che hò inteso al vostro partire questa mattina al spuntar dell' alba? Non mi trovo dunque colpevole; per il che mi meraviglio d' un si pronto ritorno.

A N F I R I O N E.

Toccante quel che dite di questa notte, più tosto credo, che sognando, haverete preteso di sfuggire alle vostre obligationi con quelle protestationi amoroze, che voi dite.

A L C M E N A.

A L C M E N A.

A L C M E N A.
Credo, che qualche maligno vapore v' haverà offuscato l' intelletto di modo, che non vi faccia più souvenir di tutte quelle espressioni Amoroze, colle quali questa notte v' hò accoito.

A N F I R I O N E.
Parmi troppo strano, questo vapore del quale voi me ne fate un regalo.

A L C M E N A.
Questo si può cambiare col sogno, del quale voi parlate.

A N F I R I O N E.

A meno di non esser un sogno, non si puole scusare tutto quel che dite.

A L C M E N A.

Fuor d' esser un vapore, che v' offuschi la mente, non posso capire quel che dite.

A N F I R I O N E.

Lasciamo andar via questo vapore, Alcmena.

A L C M E N A.

Lasciamo andar via questo sogno, Anfirione.

A N F I R I O N E.
Non serve à niente il menarmi per il naso, atteso, che quello di che si parla, non è cosa di burla.

A L C M E N A.
Senza fallo! e per segno evidente, mi sento alterare in poco.

A N F I R I O N E.

Per questa strada, forse volete cuoprir l' errore delle

A L C M E N A.

vostre infedeltà. Di gratia, Alcmena, parliamo senza burlarsi.

ANFIRIONE. Come! io v'ho dato il nodo di diamanti, che v'ha veuto destinato?

ALCMEENA. Al sicuro, nè è tanto difficile di potervi convincere sopra di ciò.

ANFIRIONE. Ed' in che maniera? Come! volete dirmi, che hieri sera non siete stato qui?

ALCMEENA. Io, son stato qui hier sera?

ANFIRIONE. Senza fallo; & avanti l'Alba venete tornato via.

ALCMEENA. E chi non resterebbe stupido ad una simile stravaganza, Sosio?

ANFIRIONE. E che? sognate forse? Non vi pare, che questa ha di bisogno di sei gran d'Elleboro, perchè è matta.

ALCMEENA. Ah, Cieli! in nome del Cielo, considerate bene, e vedete di rimettervi; perchè un tal discorso non mi piace molto.

ANFIRIONE. Io maturamente ho pensato al tutto; e questi di casa anche v'ho veduto, nè posso capire qual motivo v'induca a parlar altrimenti; ma se la cosa ha bisogno d'altra prova, la prego della battaglia, li cinque diamanti, & li debba ab-
brac-

pl'si non son sufficienti a convincervi?

ALCMEENA. Come! io v'ho dato il nodo di diamanti, che v'ha veuto destinato?

ANFIRIONE. Al sicuro, nè è tanto difficile di potervi convincere sopra di ciò.

ALCMEENA. Ed' in che maniera? Come! volete dirmi, che hieri sera non siete stato qui?

ANFIRIONE. Io, son stato qui hier sera?

ALCMEENA. Senza fallo; & avanti l'Alba venete tornato via.

ALCMEENA. E chi non resterebbe stupido ad una simile stravaganza, Sosio?

ANFIRIONE. E che? sognate forse? Non vi pare, che questa ha di bisogno di sei gran d'Elleboro, perchè è matta.

ALCMEENA. Ah, Cieli! in nome del Cielo, considerate bene, e vedete di rimettervi; perchè un tal discorso non mi piace molto.

ANFIRIONE. Io maturamente ho pensato al tutto; e questi di casa anche v'ho veduto, nè posso capire qual motivo v'induca a parlar altrimenti; ma se la cosa ha bisogno d'altra prova, la prego della battaglia, li cinque diamanti, & li debba ab-
brac-

mo sia andato od' offrirsi a chi era destinato.

ANFIRIONE.

O Sommi Dei, regolatrici dell' humane venture,
qual cosa di buono posso augurarmi da una me-
tamorfosi sì strana?

S O S I O.

Se tutto questo è vero, noi habbiamo il torto.

ANFIRIONE.

Taci, tu.

ALCMENA.

Di dove puol nascere quest' ammirazione?

ANFIRIONE.

O Cielo! che stravaganza è questa, che sor-
monta ogni natural ventura, onde il mio cuore
non ne puol capire gl' effetti.

ALCMENA.

In darvi tante verissime prove havete ardire ch'
il vostro ritorno non sia stato immantinen-
te?

ANFIRIONE.

Nò; ma, di gratia, contentatevi di narrarmi tutto
quel ch'è passato in questo ritorno.

ALCMENA.

Mentre che ne chiedete il racconto, volete dire
di non esser stato voi hiersera meco?

ANFIRIONE.

Scusatemi; per una curiosità chiedo, che mi
facciate questo racconto.

ALCMENA.

Altre cure più importanti c' havete in tes-
ta,

ta, v' hanno potuto far dimenticare di ciò così
tosto?

ANFIRIONE.

Puol esser; mà riceverò un gran piacere, se me ne
farete il racconto.

ALCMENA.

L' Historia non è troppo longa. Al suo arrivo
subito me li feci avanti; e con sentimenti pieni di
gioia, e con dolcissimi amplessi, più d' una vol-
ta, li testimoniai il mio amore.

ANFIRIONE,

piano.

E possibile, che mi sia così presto dimenticato
d' un sì affettuoso accoglimento.

ALCMENA.

Subito, mi presentaste questo nodo di diamanti;
e dichiarandomi il gran foco amoroso, che per
amor mio nudrivi nel petto, spiarendovi molto do-
vermi sì tosto lasciare: in fine, la vostra fiamma,
già mai hò visto esser sì vehemente come in quell'
occasione.

ANFIRIONE.

Si puol veder una sfortuna simile alla mia!

ALCMENA.

Tutte quelle tenerezze, Anfirione, non mi
dispiacevano punto; anzi ne vicevevo tanto pia-
cere, che mi credevo nuotare in un mar di de-
lle.

ANFIRIONE.

E dopo, per gratia?

ALCMEENA. Fecemo cento mila ragionamenti amorosi da solo a solo; e dopo la cena andammo assieme a letto.

ANFIRIONE. Andate: scostatevi da me, indegno Sposo: il fatto da se medesimo è troppo chiaro, e l'impertinza vostra è crudele: è troppo, ad una mia pari, il soffrir questi affronti; se fra li vostri deliri cercate un pretesto di sciogliere quei santi nodi, che mi tengono con voi attaccata, tutto questo è superfluo, essendo prontissima a far tutto ciò che volete.

ALCMEENA. Certissimo! Che domanda è questa?

ANFIRIONE. Ah! che questo è l'ultimo colpo, del quale temeva il mio cuor geloso.

ALCMEENA. Da dove viene, che v'alterate così: hò fatto forse male di dormire con voi?

ANFIRIONE. Ah! non son' io quella persona, di cui tu parli: e quel che dici è una gran falsità.

ALCMEENA. Anfirione? vostro fratello formi meglio; vostro fratello se fino a questa mattina l'hò lasciato una pedata: & adesso vò andare a cercarlo, affinché restiate chiarita di questo, di che voi parlate, ch'è una mera falsità: dopoi vò penetrare ove stà nascosto il mistero; e sfortunato colui, che m'hà tradito.

ANFIRIONE. Perfida!

ALCMEENA. Che alterazione!

ANFIRIONE. Nò, che non hò più pazienza; il mio cuore in quest'istante non spira altro che sdegno e vendetta.

ALCMEENA. Di che volete vendicarvi? Hò fatto forse qualche errore, che mi renda colpevole?

Io non ne so cos' alcuna: so bene, che quel di hi-ersera non sono stato io.

ALCMEENA.

Andate: scostatevi da me, indegno Sposo: il fatto da se medesimo è troppo chiaro, e l'impertinza vostra è crudele: è troppo, ad una mia pari, il soffrir questi affronti; se fra li vostri deliri cercate un pretesto di sciogliere quei santi nodi, che mi tengono con voi attaccata, tutto questo è superfluo, essendo prontissima a far tutto ciò che volete.

ALCMEENA.

ANFIRIONE. Bisogna veramente prepararsi ad una risoluzione simile, dopo d'un' affronto tanto crudele, che venite da farmi: io sono l'offeso, e puol essere, che non passerà così; il dishonore è troppo chiaro; ma pur, bisogna che m'informi meglio; vostro fratello di già puol dire, se fino a questa mattina l'hò lasciato una pedata: & adesso vò andare a cercarlo, affinché restiate chiarita di questo, di che voi parlate, ch'è una mera falsità: dopoi vò penetrare ove stà nascosto il mistero; e sfortunato colui, che m'hà tradito.

S O S T O.

Signore.

ANFIRIONE.

Non mi seguite, attendetemi qui. Di che volete vendicarvi? Hò fatto forse qualche errore, che mi renda colpevole? E' possibile....

CLEANTA.

ALCMEONA.

Io non sò che dirne: non mi seguitate: lasciate-
mi andar sola.

SCENA III.

CLEANTA e SOSIO.

CLEANTA.

Bisogna, che lui deliri; mà il suo fratello,
all'istante darà fine a queste querele.

SOSIO.

Questo fatto è molto cattivo per il mio Padro-
ne; ed io temo molto, che per me non sia una
cosa simile: bisogna che m'ene informi da lei.

CLEANTA.

Vedete se solamente vuole avvicinarsi, ma,
io vò dargli à conoscere, che poco me ne
curo.

SOSIO.

Io hò paura à domandarne. Non sarebbe me-
glio di non volerne saper nulla, e starmene quie-
to, senza arrischiare? mà io non haverèi tanta
virtù di passarmela, senza saper una tanto grande
curiosità. Hor sù, il Cielo ti guardi, Cleanta.

CLEANTA.

Ah, ah! Traditore, hai tanto ardire d'ascol-
tarmi?

SOSIO.

Ah! che cosa hai? Tu sei tutto il giorno
in colera: & ogni poco di cosa subito ti mette
in gravità.

CLE-

CLEANTA.

Che dici tu per sì poca cosa?

SOSIO.

Io chiamo poca cosa, tutto quel ch'è poca cosa,
ò che sia in prosa, ò che sia in verso.

CLEANTA.

Infame! non sò chi mi tiene, che non ti cavi
quegl'occhi, per farti vedere quanta sia la colera
d'una Donna.

SOSIO.

Olà. Da dove hanno origine queste tue sma-
nie?

CLEANTA.

Tu schiami forse niente, le maniere c'hai te-
nuto meco?

SOSIO.

E quali?

CLEANTA.

Tu fai lo sfordito; & all'esempio del tuo
Padrone, vuoi forse dire di non essere venuto
qua?

SOSIO.

Sò molto bene il contrario; mà non sò che
vino hò bevuto, e mi son dimenticato di tutto
quel ch'è trà di noi passato.

CLEANTA.

Tu credi di poterti scusare con quest' inventio-
ne, eh?

SOSIO.

Con tutta verità, tu mi puoi credere; io stavo in un
stato: ove puol essere c'habbi fatto qualche cosa,
che mi spiacerebbe; mà adesso non me ne ricordo.

CLE-

CLEANTA.
Non ti ricordi della maniera c'hai usato meco hieri, quando venisti dal Porto?

SOSIO.
Di nessuna maniera. Tu puoi raccontarmelo, perche son persona ragionevole; e se t'hò fatto torto, mi condannerò da me medesimo.

CLEANTA.
Hiersera, in vedere Anfirione, io cominciai à vegliare per aspettarti, e quando fusti arrivato, osservai la più gran freddezza del mondo; di modo che fù necessario di chiamarti io medesima, e quando ti volli baciare, voltasti il viso.

SOSIO.
Bene.

CLEANTA.
Come, bene?

SOSIO.
Ah! Cleanta, tu non sai perche parlo così; e e perche voltai 'l viso. Lo feci à causa c' havevo mangiato dell'aglio, e per ciò non volli incomodarti con quel cattivo fiato.

CLEANTA.
Potevo bene allettarti con tutte l'espressioni amoroze del mondo, che tu eri insensibile a' miei discorsi; e mai fù possibile che la tua bocca preferisse una parola affettuosa.

SOSIO.
Animo!

CLEANTA.
Finalmente, la mia casta fiamma non trovò il tuo cuore ch'un pezzo di ghiaccio; nè fù possibile, secondo le

condò le leggi matrimoniali, venir meco à letto.

SOSIO.
Come! Io non hò dormito teco questa notte?

CLEANTA.
No, infame!

SOSIO.
E' possibile?

CLEANTA.
Traditore! è più che certo; e questa mattina quando ti sei separato da me, in cambio di riparar li tuoi mancamenti, con discorsi freddissimi ti sei da me separato.

SOSIO.
Vivar, Sosio!

CLEANTA.
Buono! doppo haver fatto una sì bella attione tu ridi, eh?

SOSIO.
Io son sodisfatto di me medesimo.

CLEANTA.
Quest'è il pentimento d'una simile attione, eh?

SOSIO.
Mai haverei creduto d'esser stato così savio.

CLEANTA.
Infame! in vece di pentirtene, vedo, che ne godi.

SOSIO.
Ah, Cielo! pian; piano. Se io ne sento allegrezza, credemi, che intrinsecamente ne hò molta.

ragione, che senza pensarci, non potevo far meglio, che far come hò fatto.

CLEANTA.
Traditore, tu ti ridi di me, eh?

SOSIO.
Nò: io ti parlo sinceramente: credo d'haver fatto qualche sproposito, e per ciò me ne stavo con grandissimo timore.

CLEANTA.
Sappiamo dunque per qual causa havevate questo timore?

SOSIO.
Li Medici dicono, che quando un'huomo è ubriaco, deve astenersi di congiungersi colla sua moglie, altrimenti farebbe de' figli stupidi, che non valerebbero niente.

CLEANTA.
Io mi rido di tutti li Medici del mondo, e delle loro ragioni e spropositi; vadano a governar gl' ammalati, nè entrino negli affari de' sani. Come! in questi giorni canicolari pretendono impedire li casti desiderii?

SOSIO.
Piano. Io vengo per placare Alcmena; affinché, scotando dal suo cuore ogn' inquietudine, l'alma sua possa godere delle delizie del Paradiso. Dov' è Alcmena?

CLEANTA.
Tutta inquieta, è andata via; e m'ha ordinato di non seguirla.

SOSIO.
Di gratia, ti prego, calma la colera: ben che il mondo dica altrimenti, li Medici sono galant'huomini.

CLE-

CLEANTA.
Questo non basta. In vano cerchi di scusarti. Voglio vendicarmi, o presto, o tardi, de' tuoi disprezzi. Conservo nel cuore le parole di poco fa. Cercherò, perfido Sposo, di servirmi della libertà permessami.

SOSIO.
Che?

CLEANTA.
Indegno! non m'hai tu detto, che mi permettevi d'amarne un'altro?

SOSIO.
Oh! sì: per questo articolo ho torto, e guardati bene di seguire questa permissione; di già viene Anfitrione; e mi pare di vederlo molto soddisfatto.

CLEANTA.
Io mi rido di tutti li Medici del mondo, e delle loro ragioni e spropositi; vadano a governar gl' ammalati, nè entrino negli affari de' sani. Come! in questi giorni canicolari pretendono impedire li casti desiderii?

GIOVE.
Io vengo per placare Alcmena; affinché, scotando dal suo cuore ogn' inquietudine, l'alma sua possa godere delle delizie del Paradiso. Dov' è Alcmena?

CLEANTA.
Tutta inquieta, è andata via; e m'ha ordinato di non seguirla.

GIOVE.
Di gratia, ti prego, calma la colera: ben che il mondo dica altrimenti, li Medici sono galant'huomini.

C 2

CLE-

ANFITRIONE

CLEANTA.

A quel che vedo, la sua colera è subito passata.

SCENA V.

CLANTA e SOSIO.

SOSIO.

Che cosa ne dici tu, Cleanta, dopo d'esser stato tanto in furia?

CLEANTA.

Che, se noi volessimo far bene, manderessimo tutti gl'huomini in bordello, à causa ch' il meglio non val nè meno un zero.

SOSIO.

Tutto questo si dice nel colmo della colera; mà, in fede mia, se tutti gl'huomini perissero, non sò come voi altri fareste.

CLEANTA.

Veramente!

SOSIO.

Eccoli qui: stiamo quieti.

SCENA VI.

GIOVE, ALCMENA, CLEANTA,
e SOSIO.

GIOVE.

AH! bellissima Alcmena, fermate. Calmate il duolo che v' affligge, se non volete veder mi disperato.

ALC-

ALCMENA.

Non, non è possibile, che possa trattenermi con chi mi causa tanta pena.

GIOVE.

Di gratia....

ALCMENA.

Lasciatemi.

GIOVE.

Come!...

ALCMENA.

Lasciatemi, vi dico.

GIOVE.

Queste lagrime mi trafriggono l' Anima, e questo dolore m' uccide. Permettete ch' il mia cuore....

ALCMENA.

Astenetevi di seguirarmi.

GIOVE.

Ove volete andare?

ALCMENA.

Ove voi non sarete.

GIOVE.

Tutto ciò è vano; il cuor mio è troppo attaccato alle tue bellezze, per soffrire un momento la tua lontananza. Alcmena, io ti seguirò per tutto.

ALCMENA.

E io sempre ti fuggirò.

GIOVE.

Bisogna, ch' io sia ben spaventevole!

ALCMENA.

Più di quel che non credi, agl' occhi miei. Sì; io vi guardo come un monstro il più orribile, crudele, e furioso; e come tale, da fuggirsi

in tutt' i luoghi; ed' il mio cuore, vedendovi, soffre una incredibil pena; nè sotto il Cielo posso veder cosa più monftruosa, che possa darmi maggior pena.

G. I. O. V. E. E che cosa proferisce la tua bocca?

A. L. C. M. E. N. A.

Io non trovo parole proportionate, per poter esprimere il di più, che sta racchiuso nel mio petto.

G. I. O. V. E. Che cosa hò già mai potuto farvi, che v' obblighi a guardarmi come un monstro?

A. L. C. M. E. N. A.

Giusti Cieli, che sento! E' possibile, che tal sorte di parlare, non mi faccia crepare il cuore?

G. I. O. V. E. Ti prego, o Cara, che con spirito più piacevole.

A. L. C. M. E. N. A. Non, in conto veruno non vò vedervi, nè ascoltarvi davanti.

G. I. O. V. E. Vi basta l'animo di trattarmi di questa sorte? Ove sono le amoroze protestationi di hier sera, quando fui qui?

A. L. C. M. E. N. A.

Le vostre ingiurie m' han fatto cambiar pensiero: non hò più amore: non hò più per voi passione alcuna; & invece di ciò, nudrisco nel petto rabbia e rancore; e bramo d' odiarvi fino alla morte, per una offesa tanto sensibile; e quanto v' hò ama-

to, cercherò d' odiarvi in li luoghi.

G. I. O. V. E. Oh! Cielo, il tuo amore haveva fondamenti troppo deboli, già che poca cosa l' hà potuto far cadere: & una burla, d' haver detto, di far un divortio, ti fa mettere in colera.

A. L. C. M. E. N. A.

Appunto, questa è la causa, per la quale stò così affitta: di modo che men' dolore sentirei, se mi fusse causato dalla gelosia; à causa, che ben sovente questa fa sviare dalla ragione, facendo forza; e se gli è sì, mà, vedendosi abusare da vero, e con alma tranquilla, da un, che s' ama, quest' è una vera pena, ch' immantimente c' infuria.

G. I. O. V. E. Si: voi havete ragione, Alcmena, quest' attione non val nulla, nè io pretendo dir altrimenti: permettete ch' il mio cuore se ne giustifichi, chiedendovene perdono; auverandovi d' haver commesso un' errore. Lo Spose, Alcmena, hà fatto tutt' il male; lo Sposo, o Cara, è il colpevole; l' Amante non hà commesso tutte queste follie; nè il suo cuor è capace in conto alcuno d' offendervi; e se solamente le passasse per il pensiero di darvi un' apparenza di pena, avanti li vostri occhi vorrebbe strapparlo dal petto; lo Sposo è quello, che con libertà matrimoniale hà trapassato i limiti del dovere. Si, lui è quello, che merita ogni pena: odiatelo, maltrattatelo, io ve ne dò la permissione; mà, adorata Alcmena, preservate l' amante dall' odio sì crudele, e consideratelo come una persona, che v' idolatra.

ALCMENA.

Tutte queste sottigliezze, non son ch' inutili raggiri, che non bastano à calmare la giust' ira d' un cuore offeso; nè io sò far questa differenza d' Amante, e di Sposo: l' uno, e l' altro sono nel mio pensiero: tutti due m' hanno offeso: tutti due son criminali: tutti due son da me odiati.

GIOVE.

Hor sù; poiche voi così volete, bisogna dirmi criminale. Sì, havete ragione d' immolarvi, vittima de' vostri giusti risentimenti; la onde ne muoio di dolore, & fate bene di fuggir, nè volermi già mai più vedere. Così merito; mà, di gratia, habbiat pietà di questo cuore, che vi chiede perdono, e colle ginocchia à terra, riverente v' adora; ed' in nome di quella fiamma, che mi consuma le viscere, non permettete di vedermi così languire, accertandovi, non esser possibile di poter vivere più in vostra disgratia: sù dunque, risolvetevi, ò di darmi la morte, ò di restituirmi nuovamente nel vostro cuore: io attendo la risposta.

ALCMENA.

Ah! Sposo troppo crudele!

GIOVE.

Dite: parlate, Alcmena.

ALCMENA.

Bisogna ancora perdonarvi, dopo d' havermi così oltraggiata?

GIOVE.

Qual si sia oltraggio non è capace di far mutar di sentimenti un cuore veramente amante.

Un

ALCMENA.

Un cuore infiammato, più tosto soffre mille morti, che d' oltraggiare l' oggetto amato.

GIOVE.

Quanto più s' ama, minor pena si sente.

ALCMENA.

Non, non ne parlate davantaggio: voi meritate il mio odio.

GIOVE.

Voi dunque m' odiate?

ALCMENA.

Ho fatto ogni sforzo, & ho dolore, che tutta la vostra offesa non sia capace di levarvi, fia adesso, dal mio cuore & infiammarmi alla vendetta.

GIOVE.

Mà; perche farvi questa violenza? Poiche voi volete vendicarvi, v' offro di morire: pronunciate la sentenza, che subito v' obediro.

ALCMENA.

E' possibile di poter veder morire chi non saprei odiare?

GIOVE.

Ed' io non saprei più vivere, à meno di non vedervi libera da quella colera, che m' assassina; e che vogliate darmi 'l perdono, ch' in ginocchione vi domando: risolvetevi ad' uno de' due, ò di punirmi, ò d' assolvermi.

ALCMENA.

Ah! tutto quel che posso risolvere, apparisce più di quel che non voglio; il cuor hà saputo troppo tradirmi, per sostenere la colera datami. Il dire di

C 5

non

biarebbe questa gloria, per haver un poco di riposo nel cuore! La gelosia à tutti i momenti aggiunge pena alla mia disgratia; e quanto più vi penso, altrettanto vedo non poter svilupparmi da questo funesto Cahos. Non è il rubamento de' diamanti, che mi fa stupire, nè il levare il sigillo, senza farlo conoscere; mà il dono, che hieri le feci in persona, è quel che mi mette in un' imbarazzo troppo crudele. La Natura produce perfette rassomiglianze, per il che qualche impostore haverà preso occasione d'abusare; mà è fuor di senso, se vuole, sotto tali apparenze, supporre un' hūomo per Sposo. Negli discorsi vi sono mille cose differenti, che una Donna puol ben conoscere il contrario. De' meravigliosi effetti degl' incantamenti di Tefsaglia, in ogni tempo se ne parla; mà della maniera, che tutto il giorno gl' hò intesi raccontare, gl' hò tenuti per una vera favola. Sarebbe una fortuna troppo stravagante per me, se dopo una segnalata vittoria, havessi à crederlo à prezzo del mio honore. Io vò nuovamente vedere se non fusse qualche chimera, che s'ù la guastano fantasia haveisse potuto far impressione: faccia il Cielo tal pensier vero; e, che per mia fortuna, lei sia divenuta matta.

SCENA II.

MERCURIO & ANFITRIONE.

MERCURIO,

al Balcone della Casa a' Anfitrione.

Fer

Perche l'Amore non mi dà adesso alcun piacere, almeno vò procurarmene uno che sia d'altra natura: vò mettermi in allegria, e far impazzire Anfitrione. Questa non è un' azione da Dio caritatevole; mà, perche m' inquieto di ciò, se la mia propria natura è un pò inclinata al male?

ANFITRIONE.

Da dove viene, ch' a quest' hora serrano questa porta?

MERCURIO.

O là piano. Chi buffa?

ANFITRIONE.

Io. Negli discorsi vi sono mille cose.

MERCURIO.

Chi è quest' io?

ANFITRIONE.

Apri. che tutto il giorno gl' hò intesi raccontare.

MERCURIO.

Come, apri! Dunque tu sei quello che fa tanto strepito? tu parli di questa maniera?

ANFITRIONE.

Come! tu non mi conosci?

MERCURIO.

Nò; nè meno ne hò la minima voglia.

ANFITRIONE.

Hoggi tutt' il mondo è matto; forsi è un mal comune. Sosio, olà, Sosio.

MERCURIO.

E bene, sì, Sosio è il mio nome: hai tu paura ch' io lo dimentichi?

ANFITRIONE.

Mi vedi tu bene?

C 7

MER-

Molto bene. Chi vuol muovere il tuo braccio a fare tal romore? Che cosa chiedi là a basso?

Io, scelerato, che cosa domando!

Perche non domandi dunque? Parla, se vuoi esser inteso.

Aspetta, traditore; con un bastonate mi farò intendere di buona maniera; vò insegnarti a parlare altrimenti.

Hor si che va bene! Se un'altra volta tu batterai, te ne farò pentire.

Ah! puol vedersi simile insolenza da un Servitore, da un miserabile!

E bene! m'hai tu guardato assai? e co' tuoi gross'occhi, m'hai tu considerato a bastanza? Se i tuoi sguardi potessero far del male, di già m'haverebbe messo in pezzi.

Io medesimo hò dispiacere del male che ti fai dalle tue impertinenze, mentre una tempesta di bastonate anderà ad accomodarti le spalle.

Se non vuoi guadagnare il tuo mal'anno, parti di qui.

Ah! Manigoldo, ti farò vedere, a tuo dispetto che

che sorte deve trattare un Servo col suo Padrone.

Tu, mio Padrone?

Si, indegno, hai tu l'ardire di contraddirmi?

Io non conosco altro Padrone ch'Anfitrione.

E chi puol essere questo Anfitrione, altro ch'io?

Anfitrione?

Senza dubbio.

Ah! che visione! Dimmi un poco, in qual'osteria hai tu bevuto?

Come? e ancora! m'hai tu considerato a bastanza? Se i tuoi sguardi potessero far del male, di già m'haverebbe messo in pezzi.

Cieli! Io medesimo hò dispiacere del male che ti fai dalle tue impertinenze, mentre una tempesta di bastonate anderà ad accomodarti le spalle.

Che bastonate!

Il nuovo dà alla testa, quando si beve senz'acqua.

ANFITRIONE.

Al sicuro, io ti strapperò la lingua.

MERCURIO.

Amico, passa più avanti, credemi, affinché qualch' altro non ti ascolti; per che io rispetto il vino: ritirati pure, e lascia Anfitrone frà le delitie, che stà godendo.

ANFITRIONE.

Come! Anfitrone è là dentro?

MERCURIO.

Sicurissimo. E dimora appresso la bellissima Alcmena, che gode delle delitie d'un' amorevole conversatione: e dopo haver discifrato le differenze d' un capriccio amoroso, gustano i piaceri d' essersi raccomandati: guardati d' intorbidare queste delitiose familiarità, se non vuoi che l' eccesso della tua temerità sia punito.

SCENA III.

ANFITRIONE.

AH! qual strano colpo hà ricevuto quest' alma. In qual' imbarazzo mi trovo? e se le cose sono, come dice questo traditore, qual partito devo prendere? devo palesare il fatto, o tacerlo? Che dico? Ah! non devesi perder un momento di tempo per vendicare un' affronto sì crudele.

SCENA IV.

SOSIO, NAUCRATE, POLIDIO
& ANFITRIONE.

So-

SOSIO.

Signore, la mia diligenza non hà potuto far altro che condur questi Signori, che sono qui.

ANFITRIONE.

Ah! Eccolo qui.

SOSIO.

Signore.

ANFITRIONE.

Insolente, temerario!

SOSIO.

Come! Illeso al vostro onore?

ANFITRIONE.

Non insegnarò a trattarmi così!

SOSIO.

Che cos'è cos' avete?

ANFITRIONE.

Miserabile! che cosa hò, eh?

SOSIO.

Signori, venite dunque presto.

NAUCRATE.

Ah! di gratia fermatevi.

SOSIO.

Di che son' io colpevole?

ANFITRIONE.

Infame! tu me lo domandi, eh? lascia sodisfare alla mia colera.

SOSIO.

Quand' uno si deve appiccare, bisogna dirgli la causa.

NAUCRATE.

Fateci la gratia di dirci ciò c' hà commesso di male?

So-

S O S I O.

Signori, di gratia, tenetelo fermo.

A N F I T R I O N E.

Come! haver havuto l'ardire di chiudermi la porta in faccia, & aggiungere le minaccie à mille spropositi? Ah! Guidone.

S O S I O.

Io son morto.

N A U C R A T E.

Rimettetevi.

S O S I O.

Signori.

P O L I D I O.

Che cos' è?

S O S I O.

M' hà battuto?

A N F I T R I O N E.

Bisogna che paghi la pena di tutto quel che adesso s'è fatto lecito di dire.

S O S I O.

Come puol esser questo, se fino adesso son stato occupato altrove, per vostr' ordine? Questi Signori, che sono qui, ne possono essere testimoni, havendoli convitati qui à pranzo per vostr' ordine.

N A U C R A T E.

E' vero, che ci vien da far quest' imbasciata, nè hà voluto lasciarci un momento.

A N F I T R I O N E.

Chi t' hà dato tal' ordine?

S O S I O.

Voi.

G I O V E.

A N F I T R I O N E.

N A U C R A T E.

S O S I O.

P O L I D I O.

S O S I O.

N A U C R A T E.

S O S I O.

A N F I T R I O N E.

E quando?

S O S I O.

Dopo d' haver fatto la pace; fra l'estasi de' contenti, d' haver calmato l'ira d' Alemena.

A N F I T R I O N E.

Ah! ad ogn' instante, ad ogni passo, che fò, maggiormente il mio dolore s' accresce, ed io non saprei, che credere, nè che fare, frà tant' imbarazzi.

N A U C R A T E.

Tutto quel che ci vien raccontato, passa la natura: Dovete dunque far ogni diligenza per chiarirvene.

A N F I T R I O N E.

Andiamo; voi potrete secondare la mia diligenza: forse il Cielo v' hà fatto venir qui à proposito; vedremo, che ventura m' accaderà in questo giorno: discerneremo questo mistero, mentr' ardo di desio di saperlo: però, ne temo più della morte.

S C E N A V.

GIOVE, ANFITRIONE, NAUCRATE, POLIDIO e SO-

SIO.

G I O V E.

Qual rumor è questo, che m' obliga à scendere? Chi è quello, che batte da Padron ove son' io?

A N F I T R I O N E.

Giusto Cielo! che cosa vedo?

N A U C R A T E.

S O S I O.

P O L I D I O.

S O S I O.

N A U C R A T E.

S O S I O.

N A U C R A T E.

NAUCRATE.

Cieli! che prodigio è questo? Vedere qui due Anfitrioni?

ANFITRIONE.

Io resto stordito; io non posso più; la mia sventura è manifesta; e quel che vedo, mi presagisce il tutto.

NAUCRATE.

Più li guardo, e più li considero, maggiormente trovo, che si rassomigliano.

ANFITRIONE.

Signori, ecco qui il vero: colui è un' impostore, che merita d' esser punito.

POLIDIO.

Certo, quest' uguaglianza sospende il mio giudizio.

ANFITRIONE.

E' troppo d' esser deluso da un furbo essecrabile: bisogna, che con questo ferro scioglia un tal incantamento.

NAUCRATE.

Arrestatevi.

ANFITRIONE.

Lasciami.

NAUCRATE.

Olà, che volete voi fare?

ANFITRIONE.

Castigare i tradimenti d' un' impostore.

GIOVE.

Piano! la colera non val nulla. Quando si va in colera si fa veder che hanno cattive ragioni.

So-

SOSIO.

Si, è un' Incantatore, che porta seco un carattere, per rassomigliare alli Padroni di Casa.

ANFITRIONE.

Ti darò mille bastonate, se segui cotesti discorsi oltraggianti.

SOSIO.

Il mio Padrone è huomo di cuore, nè soffrirà in conto veruno, che le persone sieno bastonate.

ANFITRIONE.

Lasciatemi rimettere un poco da tanta colera, e che lavi la mia offesa col sangue di questo scelerato.

NAUCRATE.

Non; non soffriremo un sì strano combattimento d' Anfitrione, contro se medesimo.

ANFITRIONE.

Come! così vien da voi tradito il mio honore? I miei amici abbracciano la difesa d' un furbo, in cambio d' essere i primi a vendicarmi? e di più, servono d' ostacolo al mio risentimento?

NAUCRATE.

Che volete che risolviamo à tal vista; quand' altro non rincontriamo, che due Anfitrioni, che ci fanno sospendere quei risentimenti, che dovressimo in quest' hoggi mostrare per suo zelo. Crediamod' errare, se bene vi conosciamo per Anfitrione, salute, e glorioso appoggio de' Tebani: tutta volta, ancora osserviamo in lui la medesima effigie, nè possiamo distinguere il vero Anfitrione; ma questa perfetta uguaglianza è cosa troppo rischiosa à discifrarsi senz' altro lume; habbiate pazienza

fino

fino à tanto che ne rintracciamo la verità; e poi ci vedrete far il nostro dovere. **N**

G I O V E.

Si, havete ragione; e questa rassomiglianza vi puol portare à sospettare di tutti due: non m'offendo di nefsuna sorte, se vi vedo così perpleksi: io sono più ragionevole, e vi sò scusare; non può l'occhio far differenza alcuna frà di noi; e vedo che facilmente si puol ingannare. Voi in conto veruno non mi vedete saltare in colera, nè mettere la spada alla mano: è un cattivo modo di chiarir questo mistero: io ne posso trovare un più facile, e più certo. Un di noi è Anfitrione, e tutti due possiamo mostrarlo alli vostr'occhi: tocca però à me di sopir questo, e pretendo farmi da tutti ben conoscere; avanti de' Tebani, presenti li vostr'occhi, vò darvi à conoscere, e l'affare è di molt'importanza per scuoprirlo agl'occhi di tutti. Alcmena vuol da me questo testimonio; perchè tal disordine l'offende molto, e vuole che lo giustifichi. A questa cosa m'obliga l'amor che le porto, e per maggiormente sincerar la sua gloria, vò fare un'radunamento delli Capi più nobili. Vi prego dunque di venire ad honorare la tavola ove Sosio v'ha invitato.

S O S I O.

Io non m'inganno Signori: il vero Anfitrione è colui, in casa del quale si pranza. **A**

A N F I T R I O N E.
Cieli! posso vedermi più abasato! È possibile d'intendere tutto quel che avanti di me dice un impostore; e che nel furore, che tal discorso m'inspira, hab-

habbile braccia legate? **N**

N A U C R A T E.

Voi à torto vi lamentate; permetteteci d'aspettare fino à tanto, che lui ci discifri ove stà l'equivoco.

A N F I T R I O N E.

Andate, Amici slevoli: lusingate l'impostura. Ne haverò in Tebe altri che voi, & in questo punto ne vado à trovare di quelli che sapranno interbarsi nella mia giusta colera.

G I O V E.

E bene! io gl'aspetto, e saprò decidere avanti di loro la differenza.

A N F I T R I O N E.

Furbo! per questa strada credi forse di salvarti; ma cosa alcuna non potrà salvarti dalla mia vendetta.

G I O V E.

A tal ingiuria, per questa volta, non mi degno rispondere; & adesso adesso saprò confonderti con due parole.

A N F I T R I O N E.

Ul Cielo, il Cielo stesso non sarà bastante à sottrarti. Ti seguirò fino all'inferno.

G I O V E.

Non sarà punto necessario; e frà poco vedrai, che non fuggirò.

A N F I T R I O N E.

Andiamo, corriamo à far venire gl'amici, che seguendo la mia giust'ira, possino trafigerlo con mille colpi.

GIOVE.

Fuora le ceremonie, io ve ne supplico: entriamo in casa presto.

NAUCRATE.

Al sicuro, questa ventura confonde li miei sensi, e la ragione.

SOSIO.

Signori, fate tregua à tutt'i vostr'inganni; & allegramente dimorate à tavola fino à dimattina, ch'io vado à mettermi in punto di raccontare le nostre valentie: mi moro di dar principio, e già mai hò havuto tanta fame com' adesso.

SCENA VI.

MERCURIO e SOSIO.

MERCURIO.

Arrresta. Come! vuoi mettere qui ancor tu il naso, Sguattero di Cucina?

SOSIO.

Di gratia, pian, piano.

MERCURIO.

Ah! se tu ritornerai, io t'accomodarò le spalle.

SOSIO.

Oh! bravo, e generoso me; moderati: io te ne supplico, Sosio: sparmia un pò Sosio, nè ti piaccia batter tanto te medesimo.

MERCURIO.

Chi hà potuto darti la licenza, che ti chiamasti di questo nome? Non te l'hò espressamente proibito, sotto pena di mille bastonate?

So-

SOSIO.

E' un nome, che tutti due in una volta possiamo havere, sotto un Padrone: in tutt'i luoghi son conosciuto per Sosio. Soffro bene, che tusii; soffri dunque ancor tu, che possi essere ancor io: lasciamo questionare alli duoi Anfitrioni; e noi, vivendo in pace, facciamo da due Sosii.

MERCURIO,

Un solo è ancor troppo; ed'io sono ostinato in non soffrire alcuna divisione.

SOSIO.

Tu pigliarai il passo avanti di me; tu sarai il primo, ed io il Secondo genito.

MERCURIO.

Non: un fratello incomodo, non è di mio gusto: voglio essere figlio unico.

SOSIO.

O cuor di barbaro, e di tiranno, permetti almeno, che possa essere tua ombra.

MERCURIO,

In nessuna maniera.

SOSIO.

Ti prego d'havere un poco di pietà, affinché possa essere in questa qualità appresso di te: io ti servirò per tutto, di modo, che tu sarai contento di me.

MERCURIO.

In conto veruno; la legge è immutabile; e se haverai l'ardire d'entrare là dentro, ne riporterai il frutto di mille bastonate.

SOSIO.

A qual franco partito sei ridotto, povero Sosio?

D

MER-

MERCURIO.

Come! la tua bocca si prende ancora la licenza di proferire un nome ch'io ti proibisco di pronunciare?

SOSIO.

Non, io non intendo parlar di me; ma d'un vecchio Sosio, che fù mio parente, il quale, all' hora de pranzo, con una grandissima barbarie fù scacciato.

MERCURIO.

Se tu vuoi essere nel numero de' vivi, guardati di non cadere in questa furia.

SOSIO,

à parte.

Ah! se mi bastasse l'animo, come ti vorrei battere doppio figlio di puttana, gonfiato d'orgoglio!

MERCURIO.

Che cosa dici?

SOSIO.

Niente.

MERCURIO.

Io credo, che tu tenga qualche discorso.

SOSIO.

Domandalo, ch'io non hò nè men fiutato.

MERCURIO.

All' hora, che ti verrà il prurito nelle spalle, mira ove io dimoro.

SOSIO.

O Cielo! all' hora del mangiare, esser messo fuori, è una maledetta cosa. Horsù, andiamo; lasciamo far alla fortuna, e seguitamo la cieca fantasia, che unisce lo sfortunato Sosio allo sfortunato Anfitrione. Lo vedo venire con gran Compagnia.

SCE-

SCENA VII.

ANFITRIONE, ARGATIFONTIDO, POSICLE e SOSIO.

ANFITRIONE.

Fermati: Signori, seguiteci un poco da lontano, nè v'avanzate tutti, vi prego, fino à tanto, ch'io n'abbia di bisogno.

POSICLE.

Confesso, che questo colpo deve esservi molto sensibile.

ANFITRIONE.

Ah! da tutte le parti il mio dolore è mortale, & io soffro tanto per il mio Amore, quanto per il mio honore.

POSICLE.

Se questa uguaglianza è come dicono, Alcmena puol essere senza colpa.

ANFITRIONE.

Ah! sul fatto di che si parla, un'error semplice diventa una vera colpa; e senza consentire, l'innocenza perisce. Simili errori, di qual sorte egliino sieno, toccano le parti più delicate; e spese volte la ragion perdona quel che non fa l'honore, e l'Amore.

ARGATIFONTIDO.

Io non vò entrare in quei vostri ragionamenti; ma, Signori miei, io odio queste vergognose dilationi, che le genti di valore non approveranno già mai: quand'un Amico ci chiama in aiuto de' suoi interessi si deve aiutare senz'altra consideratione.

D 2

Ar-

Argatifontido non ama gl' accomodamenti, non essendo cosa da huomo d' honore l' ascoltare li ragionamenti dell' avversario dell' Amico: i processi non mi piacciono: sempre devesi incominciare da i trasportamenti, per passare, senza dir altro, la spada à traverso del corpo del nemico. Si: vedrete quel che auverrà: non vò che mi concediate altro, che far morire quel guidone per le mie mani.

ANFITRIONE.

Andiamo.

SOSIO.

Io vengo à supplicarvi in ginocchioni, di castigare un' ardir maldetto. Battetemi, uccidetemi, sbranatemi, mettetemi in pezzi, voi farete bene, perche lo merito, nè dirò mai una sola parola contro di voi.

ANFITRIONE.

Levati; che cosa è questa?

SOSIO.

Quando credevo cavarmi la fame, nel convito, à tutta forza m' hà scacciato. Si, l' altro io, Servitore dell' altro voi, di nuovo hà fatto da diavolo. Signori, resto stupito in questo giorno d' una simile stravaganza, nè so, se se ne sia veduta un' altra uguale à questa.

ANFITRIONE.

Seguimi.

SOSIO.

Non sarebbe meglio di vedere, se viene qualcuno?

SCE-

SCENA VIII.

CLEANTA, NAUCRATE, POLIDIO, SOSIO, ANFITRIONE, ARGATIFONTIDO e POSICLE.

CLEANTA.

Celi!

ANFITRIONE.

Chi ti spaventa quì? Qual paura t' inspire io?

CLEANTA.

Come! vi vedo là sopra, ed anche quì?

NAUCRATE.

Non habbate nefsuna fretta: eccolo quì, ch'è pronto à dare tutte quelle chiarezze, che si desiderano: e, se si deve credere à quello che dice, sarete fuori d' ogn' imbarazzo.

SCENA IX.

MERCURIO, CLEANTA, NAUCRATE, POLIDIO, SOSIO, ANFITRIONE, ARGATIFONTIDO e POSICLE.

MERCURIO.

SI, voi lo vedrete tutti; e primieramente sappiate, ch'è il gran Padrone de' Celi, quello, che sotto questa rassombianza per la bellezza d' Alcmena, è disceso dal Cielo. Io son Mercurio, che non

D 3

sape-

sapendo che fare, hò battuto un poco colui, del quale hò preso il semblante; mà presto hà havuto occasione di consolarsene, à causa che le bastonate de' Dei aggiungono honore à chi del soffre.

S O S I O.
In fede mia, Signor Mercurio, son vostro Servitore; haverei potuto far di meno di questa vostra cortesia.

M E R C U R I O.
Presentemente io ti concedo d'esser Sosio, perche son stufo di tenere davantaggio un sì brutto viso. Vado al Cielo à lavarło intieramente coll' Ambrosia.

Se ne vola al Cielo.

S O S I O.
Già mai il Cielo ti faccia venire un' altra volta questo desiderio di venir da me. Per mia vita non hò visto un Nume più Diavolo di te.

S C E N A X.

**GIOVE, CLEANTA, NAUCRATE,
POLIDIO, SOSIO, ANFITRIONE,
ARGATIFONTIDO e**

POSICLE.

G I O V E,

in una nubola.

ANfitrione, mira qual è il tuo Impostore. Sotto il medesimo tuo semblante vedi comparir Giove: à questi segni, facilmente puoi conoscerlo, ed io credo, che ciò sia bastante à rimetterti il cuore nello

nello stato, che deve essere, e stabilirvi una tranquilla pace. Il mio nome, che la Terra tutta adora, leva ogni disordine, che poteva accadere. Un partimento con Giove, non reca dishonore alcuno; e l'esser Riavle d' un Dio non è, che cosa gloriosa. Non puoi lamentarti dell' Amore. Io sono quello, che, con tutto, che sia Dio, devo esser il geloso. Alcmena è tutta tua, il che deve esserti grato; mentre, per qual si sia diligenza non si può da lei ottenere cos' alcuna, non travando altra strada, per essergli grato, che di farsi vedere per suo Sposo; e che Giove, ornato di gloria immortale, da lui medesimo non hà potuto trionfare della sua fede, che il suo cuore hà consecrata à te.

S O S I O.

Il Signor Giove sà dorar le pilole.

G I O V E.

Sgombra dunque tutto il rancore, che fin' adesso il tuo cuore hà nudrito, e rendi un' intiera calma all' ardore, che t' arde; perche deve nascerti un figlio, che sotto il nome d' Ercole, riempirà tutt' il mondo delle sue prodezze. Lo splendore d' una fortuna, secondata da ricchezze, farà conoscere à tutti, ch' io son tuo Protettore; e farò, che tutt' il mondo ne senta invidia, puoi star pur certo di tutte queste speranze: il dubitarne è un delitto, essendo che le parole di Giove sono decreti del destino.

Si perde frà le nubole.

N A U C R A T E.

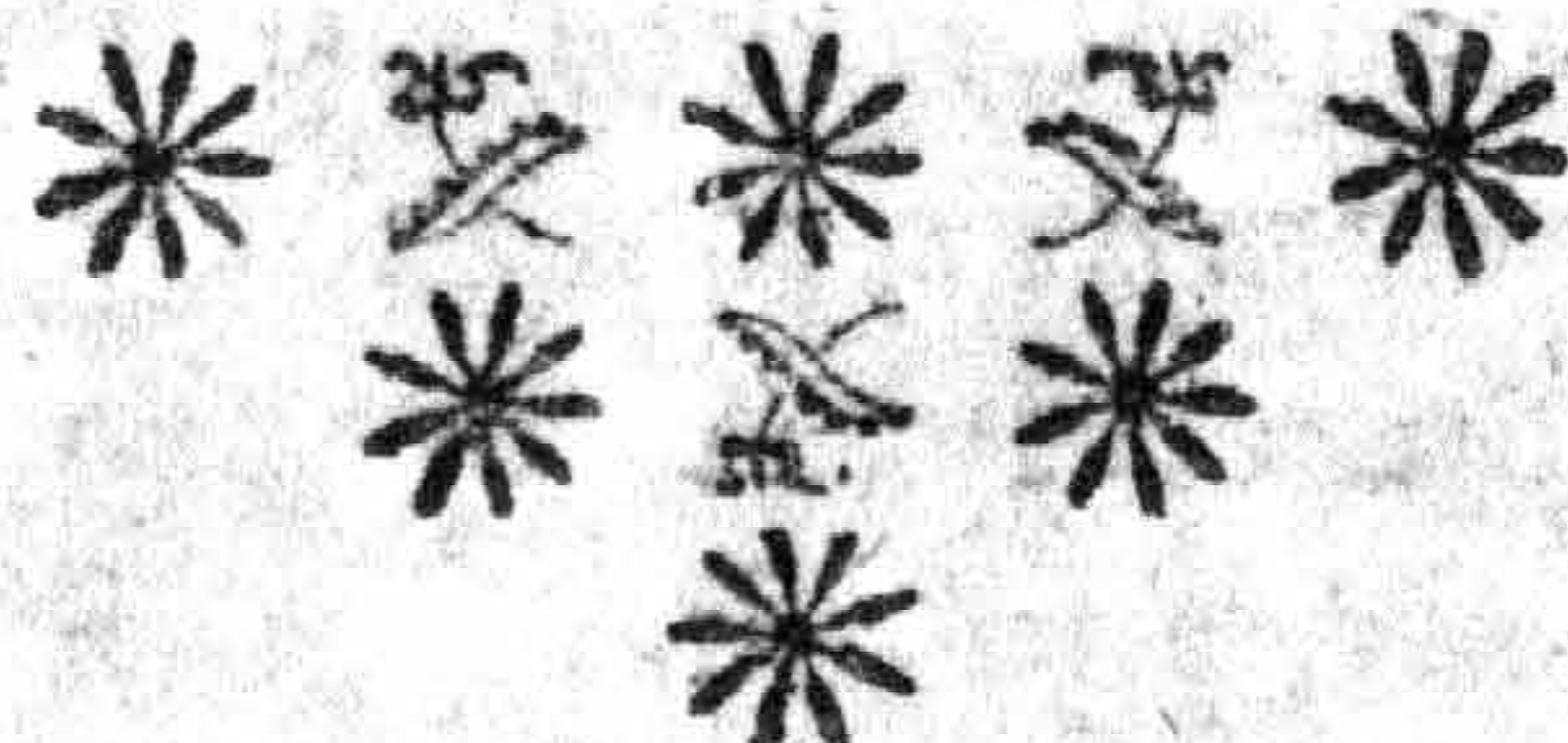
Sicuro; io son contento di testimoni tanto chiari.

S o-

S O S I O.

Signori, volete seguire il mio sentimento? non v' imbarcate in conto veruno in queste dolci allegrezze: è un cattivo imbarcarvisi; e per un tal complimento, le frasi imbarazzano dall' una, e d' altra parte. Il gran Dio Giove ci fa molti honori; e la sua bontà per noi è senza uguale: ne promette una fortuna, accompagnata da mille ricchezze, e la nascita d' un figlio di gran cuore, tutto ciò vale più d' un mondo. Mà, di grazia, diamo fine à questi discorsi, & ogn' uno piano piano si ritiri à casa sua. Sù questa sorte d' affari il migliore è, di non dir cos' alcuna.

I L F I N E.



... volete seguire il mio sentimento? non v' imbarcate in conto veruno in queste dolci allegrezze: è un cattivo imbarcarvisi; e per un tal complimento, le frasi imbarazzano dall' una, e d' altra parte. Il gran Dio Giove ci fa molti honori; e la sua bontà per noi è senza uguale: ne promette una fortuna, accompagnata da mille ricchezze, e la nascita d' un figlio di gran cuore, tutto ciò vale più d' un mondo. Mà, di grazia, diamo fine à questi discorsi, & ogn' uno piano piano si ritiri à casa sua. Sù questa sorte d' affari il migliore è, di non dir cos' alcuna.

I L F I N E.

